

LA (DEBOLE) SFIDA A QUESTA EUROPA

di Mario Monti

su Il Corriere della Sera del 22 novembre 2020

Decisioni europee di grande importanza e particolarmente attese in Italia, come gli ingenti fondi del Recovery Fund, rischiano di saltare o di tardare di mesi per una disputa che nel nostro Paese può sembrare astratta. Tre Stati membri l'Ungheria di Orbán, la Polonia di Morawiecki e Kaczynski e ora la Slovenia di Janša si oppongono alla condizionalità voluta dagli altri 24 Stati membri e soprattutto dal Parlamento europeo: uno Stato non potrà percepire i fondi ad esso attribuiti se viola le regole dello stato di diritto, come l'indipendenza della magistratura o la libertà di stampa, ad esempio quando queste indagano o protestano contro esponenti politici o partiti corrotti.

Non dobbiamo pensare che questo sia un eccesso di zelo di Bruxelles, né prendercela con i popoli di quei Paesi. Sono popoli che hanno sofferto pesantemente sotto la dominazione sovietica. Liberatisi da quel giogo, hanno chiesto con insistenza di entrare nella Ue e, dopo radicali modifiche delle loro strutture economiche e l'adozione di sistemi costituzionali democratici, nel 2004 vi sono stati accolti.

In una Comunità che non è solo economica, ma prima di tutto di valori e di diritti, non possiamo ammettere che in qualche Stato membro si abbandoni la democrazia, né che i denari dei contribuenti europei vi siano utilizzati non per promuovere lo sviluppo economico e sociale, ma per arricchire corruttori e corrotti a danno dei cittadini.

(N.B. per l'Italia. Non dovremmo sorprenderci se un giorno la Ue, prima di erogare i suoi fondi, volesse verificare bene, in ogni Paese, se lo Stato e il governo non solo osservano lo stato di diritto, ma vogliono e riescono a farlo osservare da parte dei cittadini e delle imprese. Consiglierei anzi che un piano dettagliato, "armato" e credibile contro la corruzione e l'evasione fiscale costituisse il primo e corposo capitolo del "Piano italiano per la ripresa e la resilienza" da sottoporre alla Ue. Ciò anche allo scopo di "sorprendere" favorevolmente i funzionari comunitari e di indurli ad una lettura, mi spingo un po' in là, "appassionata" dei capitoli successivi).

Tornando a Budapest e Varsavia, va sottolineato che anche l'Ungheria e la Polonia hanno urgente bisogno di quei fondi europei, che potranno essere sbloccati solo se i loro governi cessano di opporsi alla condizionalità allo stato di diritto. Già, ma sono i loro cittadini e le loro imprese che ne hanno disperato bisogno. Per quei governi, evidentemente, è più importante non mettere a rischio il loro sistema di potere autocratico. Confido che una soluzione sarà trovata, ma la Ue non può cedere su un principio così fondamentale.

Piuttosto, mi sembrerebbe ragionevole (accrescendo e non riducendo l'adesione della stessa Ue allo stato di diritto) prevedere che quello Stato membro che, su proposta della Commissione, sia sanzionato dal Consiglio che riscontra violazioni dello stato di diritto e perciò dispone il blocco delle erogazioni, possa portare la questione dinanzi la Corte di giustizia della Ue. La Ue è ormai un'entità ampia, complessa, imperfetta, ma artefice e custode di valori verso i quali forse gli stessi Stati Uniti riconvergeranno, dopo il tentativo perdente di Donald Trump di rovesciarli.

È il luogo della libertà, non deve essere una prigione. Nella Ue si deve poter entrare, a certe condizioni, come 22 Paesi hanno fatto, unendosi ai 6 fondatori. Dalla Ue si deve poter uscire, come un Paese ha democraticamente deciso di fare. Ma finché in questo condominio si sta, si è certo liberi di criticarne aspramente ogni aspetto, il che può aiutare i condomini a migliorare l'edificio o alcune regole condominiali; ma non di violarne fondamentali regole in vigore.

E anche le famiglie politiche europee dovrebbero porsi all'altezza della costruzione storica che hanno creato. Non posso non osservare che il Partito Popolare Europeo la famiglia politica che da Adenauer e De Gasperi a Kohl e alla Merkel ha forse contribuito più di ogni altra alla realizzazione del progetto europeo coltivando nel suo seno Viktor Orbán con rari ammonimenti e molte blandizie, è riuscito ad essere ancora una volta il primo gruppo al Parlamento europeo, ma non è riuscito ad avere su di lui la minima influenza nel senso dei valori del Ppe della Ue.

Infine, una considerazione di prospettiva. Nel 2016 il Regno Unito decise di lasciare l'Ue; negli Stati Uniti venne eletto per la prima volta un Presidente ostile all'integrazione europea, con rapporti ambigui con il Presidente russo ma nitidamente allineato a lui su tale ostilità; sostenitore e forse finanziatore di movimenti sovranisti, a loro volta ostili alla Ue, in alcuni Paesi europei. In un grande Stato membro, l'Italia, nel 2018 due partiti allora entrambi sovranisti e allora entrambi ostili alla Ue (M5S e Lega), vinsero le elezioni e

andarono al governo. Almeno uno di quei due partiti (Lega), e per un anno lo stesso governo italiano, vedevano con favore i governi populistici di Ungheria e Polonia.

Oggi, la Polonia di Kaczyński e l'Ungheria di Orbán si trovano forse un po' disorientate. Trump non è stato rieletto, Biden è un sostenitore dell'integrazione europea, la Ue si è rafforzata, i due partiti italiani più amici di Orbán e Kaczyński sono entrambi all'opposizione (Lega e Fratelli d'Italia, il secondo però meno visceralmente avversario della Ue e più selettivo nelle sue critiche); la Russia di Putin sembra prossima ad una delicata fase di successione.

Non ci sono insomma ragioni geopolitiche che debbano indurre la Ue a chinare il capo di fronte ai governanti autocratici di Budapest e Varsavia in un momento in cui sfidano, per di più da posizioni di debolezza, i principi morali e giuridici sui quali poggia la nostra e, vorremmo, la loro Europa.